

SPECIALE CACCIA E CACCIATORI ➔ PARTE SECONDA.



LA FORMA DELLA VITA FELICE.

**LA CACCIA E
I FILOSOFI.**



Dove si dimostra che non sempre i filosofi vivono nelle nuvole e come alcuni loro scritti possano contribuire a restituire onore e prestigio alla figura del cacciatore, oggi tanto calunniata. 🐾

INDICE

- 1 *Felice Modica.* Invito alla lettura: *Sulla Caccia* di Roger Scruton.
- 3 *Fabio Brotto.* Invito alla lettura: *Discorso sulla caccia* di José Ortega y Gasset.
- 4 *Stefano Borselli.* Ora tocca alla caccia.
- 9 *Armando Ermini.* Noi e il mondo animale.
- 14 *Massimo Zaratin.* Al professor Gherardo Ortalli sulla Wilderness.



Invito alla lettura

Due libri fondamentali sull'arte venatoria.

🐾 ROGER SCRUTON, *SULLA CACCIA.*

DI FELICE MODICA

Fonte: *il Giornale* 12.5.2007.

Bufalefi, nome arabo, territorio di Noto, cuore agricolo di Pachino. È una primavera di sessant'anni fa. Nel baglio del grande caseggiato, le galline razzolano tranquille sul pavimento di pietra. Non sospettano la presenza del nemico, che ha le spoglie di una volpe. Poco più che un gatto spelacchiato, data la sta-



gione: sei chili di muscoli con una lunga coda, sorretti dall'imperativo categorico di sfamare i cuccioli lontani. Lontani perché la volpe, come i ladri d'altri tempi, tiene alla larga i figli dal pericolo...

D'un tratto, quasi si sovrappongono gli schiamazzi dei polli e le urla di una donna. E subito il massaro corre in casa e ne torna fuori con in una mano la doppietta arrugginita calibro 16, e nell'altra due cartucce con gli orli mangiucchiati dalle ricariche. L'amministratore – pur nella concitazione, non rinuncia al Voi – strappa il fucile al massaro, lo carica in fretta e prende a seguire con le canne la rossa predona che, in bocca il suo fagottone chiaro, sta per squagliarsi tra i carrubi. Alla prima botta resta la gallina a dimenarsi sul campo. La seconda finisce anche la volpe, consegnandola al pantheon dei ricordi, tra quelle storie interminabili che l'amministratore, fino a tardissima età, avrebbe raccontato, non ai nipoti, ma alla famiglia dei proprietari dell'azienda, ormai da tempo la sua famiglia. Non sembra inutile ricordare che nella masseria si fece festa, perché furono cucinate a dovere una gallina ed una volpe. Con buona pace di quello schizzinoso di Oscar Wilde, per cui la volpe non sarebbe commestibile.

La storia mostra la fotografia perfetta di una realtà scomparsa. C'è il massaro, che rimanda alla mezzadria, prima che democristiani e comunisti insieme (sempre d'accordo sulle cattive riforme), la eliminassero uccidendo l'agricoltura italiana. Troviamo la figura ormai archeologica dell'amministratore galantuomo – sempre rara avis, ricollegabile tuttavia a un reddito agricolo non simbolico...

Vi sono poi alcuni particolari di non poco conto. La doppietta in campagna, prima che i possessori di vecchie armi da caccia venissero equiparati ai terroristi. Le galline in cortile, quando non esistevano le AUSL o come diavolo si chiamano, né l'aviaria, e neanche i mangimi bilanciati. Ancora, le basole, ovvero, come

le indicano spocchiosamente le Sovrintendenze ai Beni Culturali, «gli spalti pavimentali di pietra», che conferivano una naturale eleganza alle fabbriche siciliane, un semplice decoro presente nell'androne del palazzo nobile come nel più modesto baglio di una masseria. C'è, in questa piccola storia vera, un flash della nostra civiltà contadina, quale la immortalò Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*.

E poi c'è la volpe. Anche il simpatico canide non è più lo stesso. All'epoca non trovava selvaggina d'allevamento che odora di stalletto a «ripopolare» le campagne. Né poteva mettersi a tavola banchettando sulle discariche che la modernità ha generosamente distribuito nei paesi come per le campagne. Se la volpe voleva sfamare i suoi figli, doveva catturare un po' di topi, un coniglio, piccoli di coturnice o, al massimo, un bel pollo ruspante.

La storia – che ho sentito mille volte e che, da bambino, non mi sarei stancato di ascoltare – mi è tornata in mente a proposito del libro di Roger Scruton *Sulla Caccia. Riflessioni filosofiche per un'apologia dell'ars venandi*. Un'appassionata, coraggiosamente reazionaria professione di antimodernismo da parte del filosofo inglese che, dopo aver criticato da posizioni conservatrici socialismo e liberalismo in *The Meaning of Conservatism*, si presenta come l'organizzatore della resistenza britannica alla legge che vieta la storica caccia alla volpe coi cani. Con tutto il rispetto per la fiorentina Editoriale Olimpia, specializzata in testi di caccia e pesca, Scruton, per la sua fama, le tesi sostenute e la prosa brillante, avrebbe meritato l'interesse di un grande editore nazionale.

Ma torniamo alla storia iniziale. Essa conserva qualcosa di impalpabile, ancora non del tutto estinto: il profumo della caccia. Non è facile spiegare che cosa sia e non servono le ideologie. Ci aveva provato Ortega y Gasset col suo *Sobre la caza* del 1942, regalandoci pagine memorabili sul rapporto uomo-cane e spiegando che il cacciatore recupera la sua animalità

sommersa, ritrovando se stesso. Scruton, senza citare lo spagnolo, ne segue le orme, quando ricorda che «chi è civilizzato ha bisogno di fare penitenza per questo suo stato». Da figlio – scontento – dei tempi, egli sa che, «diversi dalla vecchia aristocrazia, ci manca la cultura e, dunque, la pronta consapevolezza della nostra condizione». Allora è con la caccia alla volpe, montando a cavallo, che il nostro ritrova «riserve di energia che milioni di generazioni hanno immagazzinato con fatica dalla raccolta di sofferenza umana». Questa unione intima tra specie trasferisce alla nostra mente umana non solo l'eccitazione degli animali, ma anche la concretezza innocente dei loro pensieri. Scruton descrive la vecchia Inghilterra che non c'è più, e parla un linguaggio universale.

La caccia non si limita all'uccisione della preda, ma è forse il solo luogo dove si realizza compiutamente l'imperativo kantiano: «agisci avendo l'uomo come fine». Essa presuppone ritualità precise, un'intesa straordinaria coi cani e col cavallo, un lavoro di squadra che è il sale della democrazia perché annulla le differenze sociali fondandosi sul merito. Come non pensare a Ciccio Tumeo che, nel *Gattopardo*, solo a caccia – testimoni il vento e i cani – trova il coraggio di dire al principe ciò che pensa...

Non sparo alle volpi da vent'anni. Troppo simili ai cani, che adoro. Ma questo non vuol dire: si tratta di una fisima culturale. Ne ho anche mangiato una, una volta, cucinata secondo tradizione. Così, per sapere: non peggio dell'orso, né della balena. Ho cacciato in mezzo mondo, sempre con i miei cani. In fondo, però – ed è questo il messaggio di Scruton –, il vero profumo della caccia puoi sentirlo soltanto a casa tua. Come dicono i gesuiti, *unicuique suum*, a ciascuno il suo.

È quello dei muri a secco costruiti in Sicilia ad altezze vertiginose senza filo a piombo, liberando i terreni dalle pietre e creando al tempo rifugio ai conigli. Dei covert, gli sporchi

della campagna inglese sopravvissuti agli eurocrati. Delle siepi che, con fatica da Sisifo e una qualche speranza d'immortalità, ripiantano nella mia azienda perché offrano riparo alla fauna e riposo all'occhio. Della dimensione umana che la solitudine modernista ha ucciso e che ancora una corsa a cavallo con i cani, ma anche una passeggiata nel bosco con il bracco possono regalarti. Inutile cercare di spiegare a chi mai capirà. In fondo, neppure ci dispiace per lui.

FELICE MODICA

Roger Scruton, *Sulla Caccia. Riflessioni filosofiche per un'apologia dell'ars venandi*, Editoriale Olimpia, 2007, pp. 150, € 15, traduzione di Diana Sears Panconesi, prefazione di Mario Ricciardi.



✿ JOSÉ ORTEGA Y GASSET *DISCORSO SULLA CACCIA.*

DI FABIO BROTTO

Fonte: <http://www.bibliosofia.net>

Ho sempre saputo che la caccia è per eccellenza *la forma della vita felice*. Non per teoresi, ma per esperienza. Ritrovo quest'idea sviluppata nel bellissimo testo di José Ortega y Gasset *Discorso sulla caccia* (tit. orig. *Sobre la caza*). In questa che in realtà è una lunga e articolata prefazione ad un libro del suo amico grande cacciatore conte di Yebes, Ortega indaga filosoficamente la natura della caccia. Arrivando alla conclusione che essa non è mutata in migliaia di anni. Ora che viviamo nel momento del suo tramonto, essa può rivelare che cosa è stata: la perfetta forma della vita felice.

Scipione Emiliano fu probabilmente il più grande dei Romani. Attorno a lui si elaborò il fondamentale concetto dell'*humanitas*, che sbocciò nell'opera di Terenzio, Cicerone e Seneca. Scipione Emiliano è anche l'esemplare dell'amico perfetto. E l'amicizia, non certo l'amore romantico, è per gli antichi (e per me

nel mio piccolo) ciò che di più alto si può realizzare nella vita. Scipione e Polibio diventano amici perché cacciatori. Mi era sempre sfuggito, l'ho scoperto in Ortega, che cita un passo di Polibio.

Nel testo di Ortega c'è un capitoletto meraviglioso, il cui solo titolo mi ha incantato: *D'un tratto, in queste pagine, si odono latrati*. Poiché, in verità, la caccia per sua natura non è solitaria. La caccia solitaria è una derivazione, la caccia originaria è caccia di branco. L'umano, essere mimetico, ha prima di tutto imitato i lupi (il mito del licantropo ne è remoto segno). Poi ha associato a sé quella creatura che ancora, nella campagna, ad alcuni come me fa ribollire il sangue. La caccia di branco: la muta di cani, il gruppo di umani. Prima la vicenda artemisia, col suo risvolto dionisiaco, poi la narrazione. La narritività umana deriva dalla caccia, non dalla raccolta delle bacche. Ortega sembra aver vissuto un incontro ravvicinato con lo Spirito della Caccia.

FABIO BROTTA

José Ortega y Gasset, *Discorso sulla caccia*, pp.112, Editoriale Olimpia, 2007, € 14, traduzione di A. Vitali.



🐾 Ora tocca alla caccia.

*Un testo del lontano 1985 forse ancora attuale.*¹

DI STEFANO BORSELLI

Il recente articolo di Adriano Sofri contro la caccia affronta temi troppo importanti per essere lasciato senza risposta. Nel testo, evidentemente meditato e non opera d'occasione, s'intrecciano autobiografia, emozioni e giudizi morali. Cercherò allora d'esaminare, insieme con i contenuti, la mentalità dell'autore quale emerge dalla lettura, prescindendo, per quanto possibile, dal fatto di conoscerlo personalmente.

Una prima difficoltà: in un titolo si legge del cacciatore come figura esemplare della «combattività specifica dell'uomo occidentale». La critica del maschio cacciatore viene quindi posta come interna a quella, più generale, «dell'uomo occidentale». È una scelta che lascia perplessi: la caccia infatti compare in tutte le culture, massime in quelle più armoniche con l'ambiente.

Si tratterebbe allora di un'aspra critica della nostra civiltà. Non è neppure così: l'uomo occidentale, impersonato dall'autore, «imbarazzato e pentito» per «avere messo a repentaglio il mondo che gli era stato affidato», non mostra nessuna disposizione ad imparare, ad ac-

¹ Fu Vincenzo Bugliani ad invitarmi a rispondere all'articolo di Adriano Sofri contro la caccia intitolato "Disarmo e doppiette" uscito il 21 settembre 1985 su *Reporter*, il quotidiano che Sofri di fatto dirigeva ed al quale Vincenzo collaborava. L'idea di suscitare un dibattito non ebbe seguito perché Sofri ritenne il mio scritto un attacco personale, così mi disse Vincenzo, e decise di non pubblicarlo anche se (o forse proprio perché) dei problemi probabilmente gli erano sorti, come ho scoperto molti anni dopo. "Ora tocca alla caccia" tuttavia circolò, fotocopiato, tra gli amici: mi è caro il ricordo del tutto inaspettato forte apprezzamento di Alex Langer, quando lo lesse in occasione di un seminario degli ecologisti a Badia Prataglia nel 1986.

Dall'intervento di Gianni Sofri all'Assemblea nazionale dei Verdi del 13 marzo 1999 a Montecatini Terme: "Una persona cui sono molto legato, anzi la persona a me più cara, mi ha esposto tempo addietro un dubbio per lei angoscioso: che da parte nostra non si stia ripetendo la tragedia di Michele Kohlhaas". Il testo integrale dell'intervento è in rete a www.sofri.org/giannio399.html.

cettare con umiltà insegnamenti da altri che non ha commesso quegli errori, o che li ha commessi in misura minore. La crisi che sta attraversando lo colloca invece su un piano ancora più elevato rispetto alle tante culture «della certezza»; non si aspetta perciò niente dai barbari e tratta con fastidio e sufficienza ogni forma di «sensibilità etnologica», di «comprensione antropologica». Inoltre, ed è ormai vezzo dell'intellettuale di sinistra, l'autore, contro il maschio cacciatore, parla anche in nome delle «donne [...] che cacciatori non sono».² Principalmente, a me pare di scorgere un'analogia tra lo spirito dell'articolo e quello col quale, negli ultimi secoli, è stata condotta la guerra al senso del limite e alle culture materiali e locali.



Un testo chiave sulla nascita del mondo moderno è *Michael Kohlbaas* di von Kleist. Nel romanzo, Michael, mercante gentiluomo dal cuore generoso, «uno degli uomini più giusti e insieme più terribili del suo tempo», si trova a subire una prepotenza grave e del tutto arbitraria da un don Rodrigo locale. Un'ingiustizia di quelle che gridano vendetta al cielo. La certezza della gratuità del torto subito e l'ansia di un'urgente e piena riparazione trasformano quel fatto, agli occhi di Michael, in un buco nero nel quale implode (con la forza d'attrazione della complicità, diretta e indiretta) l'intero universo. Mentre il mondo s'annichilisce, l'ego della vittima si dilata fantasticamente, fino a sentirsi in grado di giudicare chiunque col metro di quel torto. Michael brucerà le città che non si dimostrano pronte alla sua sete di giustizia. Il sentimento di un'ingiustizia radiale apre le porte ad una paurosa semplifica-

² Qual è il punto di vista della donna sulla caccia? Siamo sicuri che abbia a passarsela peggio col cacciatore piuttosto che col facitore di diapositive? Difficile rispondere. Certo è quantomeno riduttivo risolvere la questione in maniera demoscopica o istituzionale; in questo ultimo caso la soluzione, da noi, è scontata: per la donna rivolgersi alla Rossanda...

zione del mondo: «qualsiasi cosa (anche il nulla) meglio di questo».

L'attuale stile di vita, con l'ecatombe animale e vegetale che implica,³ ha trovato alimento e giustificazione in una periodica replica del *meccanismo Kohlbaas*: si pensi all'opera degli uomini della Convenzione, a quella dei Garibaldini o dei Bolscevichi. Ogni volta, il meccanismo ha generato un mondo sostanzialmente peggiore e nel quale le ingiustizie che l'hanno innescato si trovano insieme modificate ed accresciute. Ecco allora Sofri

quelli come me si occupano di animali per vedersela con gli uomini...

che trova la sua ingiustizia assoluta. Lo scopo, dichiarato, è di semplificare,

una variegata compagine ha messo in corso l'idea che sulla caccia bisogna riflettere e distinguere ed essere problematici e non dogmatici.

di costringere allo schieramento: ognuno sarà giudicato.

io non penso più che si possa essere pro o contro la caccia "con giudizio": penso che si può solo essere pro o contro, che non si tratta di chi è cacciato, ma del cacciatore.

Non si tratta di lottare contro l'irrazionalità delle leggi venatorie, contro la caccia tecnologica, contro l'aggressione a quello che resta del sistema ecologico che essa pone in atto, o contro la perdita di ogni dimensione sacra e cavalleresca che la riduce a pura violenza, né si tratta di deplorare i politici che s'arrendono (del resto come a tutte le altre) alla lobby dei cacciatori. No, il bersaglio è la caccia in quanto tale. Forti dell'identificazione con «15 milioni di vittime», si giudica ormai l'intera vicenda umana, accomunando nella stessa infamia assassina l'uomo di Lascaux, Gilgamesh, Ippolito, Alce nero, gli sterminatori di rinoceronti, i quagliodromisti, mio nonno. Così si fa torto alla ragione ed alla verità: non è vero che tutti i cacciatori assomigliano a quelli disegnati nel-

³ Mi riferisco qui a quella quotidiana del sistema produttivo, non a quella domenicale della caccia.

l'articolo! Soprattutto, nessuno, oggi, possiede l'equilibrio sufficiente, né la saggezza, per emettere un tale giudizio.

In *Moby Dick* si spiegava che le balene, per quanto si dia loro la caccia, non si estingueranno mai. Non era vero. Si sono estinte.

Era vero. I cacciatori come Achab sono scomparsi, infatti, *prima* delle balene. È la tecnologia che ha distrutto, insieme, la caccia e la preda. Non trova giustificazione, perciò, la richiesta d'abolizione definitiva della caccia. Dobbiamo pensare, allora, che questa è avvertata per la sua natura premoderna, per essere forse l'ultima testimonianza della cultura degli usi civici e del diritto comunitario.

La caccia nasce regolamentata, avvolta da una rete di norme, riti, tabù di tipo spaziale e temporale, legati ai cicli animali e a quelli sociali. È logico che oggi, con la devastazione ecologica che è in corso, le maglie di questa rete debbano di molto infittirsi. Il fatto è che l'autore non guarda tanto agli animali: combatte una cultura. Tant'è che, da uomo razionale, fa anche i conti con eventuali sovrappopolazioni, proponendo un esercito professionale. Magari aggregato alle USL.

Occorre un *prelievo*, per ragioni di equilibri ecologici? Lo si dimostri e lo si assicuri in modo serio: forse il modo migliore non è di dar licenza ai volontari, vigendo la pena di morte, di eseguirlo di persona, visto che ci provano gusto.

Una volta di più la catastrofe ecologica contribuirà alla spoliatura dell'uomo da ogni saper fare sul suo ambiente, ed all'aumento del potere degli esperti.

Da quando ero piccolo in qua, il numero delle persone capaci di tirare il collo ad una gallina è drasticamente diminuito. È vero che le galline, allora come oggi, finivano sempre in pentola, ma la loro vita, tra l'uovo e la pentola, affidata ora alle cure di seri professionisti, non è certo migliorata.

Un ulteriore allontanamento dell'uomo comune dalla naturalità, come propone l'articolo

e verso il quale spingono le cose, non è destinato a ridurre, bensì ad aumentare, la sua aggressività verso l'ambiente. Un tipo umano come il lettore di *Airone*, con il suo videoregistratore, i suoi fuoristrada, il suo *walkman*, le sue *adventures*, è infatti molto più distruttivo del cacciatore medio. Distruttivo non solo per la quantità di merci e quindi d'inquinamento che presuppone, ma anche per il modo consumistico di vedere la natura che lo caratterizza.



L'argomento più forte che sorregge la tesi abolizionista, è quello della legge. È vero: le leggi non sono rispettate, e ciò rende ridicola ogni idea di migliorarle. Dalle mie parti, in Mugello, il bracconiere era figura solitaria e notturna, spesso di tradizione familiare, conoscitore d'ogni segreto del bosco, d'ogni abitudine della lepre, uso più al laccio che al fucile e, sicuramente, provvisto di una sua ribellistica coscienza morale. Oggi, in pieno giorno, squadre di dieci, venti, arroganti, da Prato, Pistoia, Empoli, Firenze, lasciano le auto in bella vista sulla strada e penetrano in bandita, sparando a tutto quello che si muove, compresi i pochissimi caprioli. I guardiacaccia sono impauriti. Alcuni ci hanno rimesso la pelle.

La disosservanza delle leggi sulla caccia non si differenzia dalla caduta generale del rispetto per la legge. Sono le estreme conseguenze, come tanti hanno rilevato, di quel permissivismo, quel clima d'eterna vacanza morale, che anche noi, purtroppo, abbiamo contribuito ad instaurare.

Di fronte a questa desolazione, si propone una soluzione simmetrica alla liberalizzazione dell'eroina. Nel caso dell'eroina si afferma: «la legge non ce la fa, aboliamo la legge: niente norma, niente trasgressione». Nel caso della caccia: «la legge non riesce a disciplinarla, aboliamo la caccia: è più facile controllare che non ci sia caccia piuttosto che si svolga nella norma».

Si tratta di un vero suicidio morale: è semplicemente mostruoso valutare una regola non per la sua equità, ma per l'accettabilità o meno da parte di chi da ogni dimensione morale è fuori. Certo, in un paese nel quale un ministro dei trasporti dichiara che mai lui farà rispettare i limiti di legge sulla velocità nelle autostrade per ragioni di pecunia, è difficile sperare in un raddrizzamento, ma non abbiamo altra scelta. Non possiamo abbandonare l'idea della legge e arrenderci alla barbarie di Bruxelles⁴ o di chi spara alle cicogne.

Non si tratta di ambienti urbani degradati, non ci sono alibi di disoccupazione e miseria; se necessario, che la medicina sia amara: perché non affidare la faccenda ai carabinieri? O meglio, perché non imporre ai cacciatori stessi delle corvée in squadre di controllo e repressione? Non c'è da avere troppi tentennamenti: aiutare, anche con le cattive, questa gente a trasformarsi da macchine desideranti in uomini è un dovere prima di tutto verso di loro. Certo, anche in questo caso, non è la fretta che ha da essere consigliera. Ci vuole intelligenza, accortezza e flessibilità, ma non rinuncia.



È pensabile una buona legge sulla caccia? Riesco solo ad immaginare alcuni principi informativi. Il fine dovrebbe essere di riportarla da sport massificato e distruttivo ad essere arte, scuola di vita.

La caccia, come peraltro ogni attività di pesca o raccolta, dovrebbe essere sottomessa ad ogni limite richiesto dall'equilibrio ecologico; ed i sistemi ecologici hanno le loro geografie, di grande e piccola scala, che non rispettano quelle politiche.

Andrebbe proibita ogni forma di ripopolamento attivo, d'allevamento sul territorio, che inquina le popolazioni animali e snatura la caccia. Si cacciano solo le specie in buona salu-

⁴ Il riferimento è al comportamento di autorità e sportivi in occasione della strage allo stadio Heysel del 29 maggio 1985.

te, se c'è crisi si sospende la caccia, si diminuiscono i giorni, si pongono restrizioni sul tipo d'arma.

Il piombo, che intossica il territorio, andrebbe abolito da subito; ma si dovrebbe anche prevedere un graduale abbandono delle armi da fuoco. Questo si rende necessario sia per restituire alla caccia il suo carattere di pratica concreta, come dicevo, sia per affidare al cacciatore un ruolo ecologico di predatore.

Prioritaria sarebbe la territorializzazione, passaggio obbligato per ripristinare un radicamento del cacciatore e anche per permettere un reale controllo. La caccia dovrebbe potersi esercitare soltanto entro un Comune (o in aree più piccole), e anche se si decidesse (e a mio avviso sarebbe bene) d'accettare i non residenti, sarebbe imprescindibile stabilire una gerarchia. Una scala di privilegi tripartita: i contadini residenti, i residenti, gli altri.

I cacciatori dovrebbero assolvere impegni di tipo ecologico e di protezione civile, nonché partecipare al controllo sull'osservanza della legge.

So che questi sono soltanto sogni. Il senso comune e il futuro gli s'oppongono. Qualche anno ancora e la caccia finirà; se non altro perché i cacciatori, fuori moda, diminuiscono, mentre si moltiplicano i loro più accesi nemici: gli uomini delle villette e dei tosaerba, che li odiano ferocemente perché fanno disordine, perché (unici) camminano ancora fuori dai sentieri, fino a scavalcare quei recinti con i quali, giorno dopo giorno, stanno richiudendo l'intero territorio. La caccia finirà. Noi, certo, saremo ancora più poveri.

STEFANO BORSELLI

Firenze, settembre 1985



PRECISAZIONI.

DI MASSIMO ZARATIN

Caro Stefano, a scopo informativo ti faranno sicuramente piacere alcune mie precisazioni "tecniche" sul tuo articolo dell'85, per la parte

che riguarda le regole della caccia. Ad un certo punto allora scrivevi:

“Andrebbe proibita ogni forma di ripopolamento attivo, d'allevamento sul territorio, che inquina le popolazioni animali e snatura la caccia. Si cacciano solo le specie in buona salute, se c'è crisi si sospende la caccia, si diminuiscono i giorni, si pongono restrizioni sul tipo d'arma”

Non è possibile immettere sul territorio selvaggina di allevamento o peggio, alloctona, eccezion fatta per alcune specie come ad esempio il fagiano o parte della popolazione di lepri. Ciò viene fatto anche a scopi riproduttivi (si immettono a caccia chiusa). Le specie cacciate sono tutte in buona salute (presenza stabile od in aumento). Il parere obbligatorio per la caccia viene dato dall'ISPRA, organo scientifico del Ministero che raccoglie tutti i dati (dei cacciatori, degli ambientalisti e degli studiosi). Se una specie è in declino, ne viene immediatamente vietato il prelievo (sono 16 le specie attualmente cacciabili). Il problema è che non succede anche il contrario. Quando una specie è in forte aumento (vedi gabbiano reale) e crea gravi danni alla fauna, non viene re-intromessa sul calendario venatorio. I giorni cacciabili sono 3 a scelta durante la settimana (esclusi i giorni di martedì e venerdì di assoluto silenzio venatorio – il periodo di caccia va da fine settembre al 31 gennaio). Il calibro del fucile non può essere superiore al 12 ed i colpi massimi sono 3.



“Il piombo, che intossica il territorio, andrebbe abolito da subito”

Il piombo dei pallini non intossica il terreno perché come saprai sono le emanazioni di questo a creare problemi, quando si trova nel suo stato gassoso. Tuttavia è stato riscontrato il problema nelle zone umide a bassi fondali in quanto gli uccelli acquatici potrebbero cibarsene involontariamente provocando una malattia

che si chiama saturnismo (un caso solo accertato in America su un'anatra). Per ovviare a questo ipotetico problema, nelle zone umide il piombo è stato vietato, sostituito dall'acciaio che ha comunque delle proprietà estremamente inferiori.



“Prioritaria sarebbe la territorializzazione, passaggio obbligato per ripristinare un radicamento del cacciatore e anche per permettere un reale controllo. La caccia dovrebbe potersi esercitare soltanto entro un Comune (o in aree più piccole), e anche se si decidesse (e a mio avviso sarebbe bene) d'accettare i non residenti, sarebbe imprescindibile stabilire una gerarchia. Una scala di privilegi tripartita: i contadini residenti, i residenti, gli altri.”

La legge prevede gli “ambiti territoriali di caccia” ovverosia dei limiti comunali (di solito più comuni) ove esercitare. Per praticare la caccia all'interno di un ambito si paga (sulle 200 euro all'anno) ed i soldi vanno oltre che in ripopolamenti, in ripristini ambientali.



“I cacciatori dovrebbero assolvere impegni di tipo ecologico e di protezione civile, nonché partecipare al controllo sull'osservanza della legge.”

I cacciatori sono impegnati (pur cacciando solo qualche mese) tutto l'anno con ripristini ambientali, censimenti di animali, squadre antincendio. In Italia ci sono inoltre migliaia di cacciatori che hanno il decreto di Guardie Venatorie Volontarie.



“So che questi sono soltanto sogni. Il senso comune e il futuro gli s'oppongono. Qualche anno ancora e la caccia finirà; se non altro perché i cacciatori, fuori moda, diminuiscono, mentre si moltiplicano i loro più accesi nemici: gli uomini delle villette e dei tosaerba, che li odiano ferocemente perché fanno disordine, perché

(unici) camminano ancora fuori dai sentieri, fino a scavalcare quei recinti con i quali, giorno dopo giorno, stanno richiudendo l'intero territorio. La caccia finirà. Noi, certo, saremo ancora più poveri.”

Io sono convinto che quando finirà la caccia, intesa come impulso umano all'atto predatorio, sarà finito l'uomo ma fintantoché quell'impulso sarà vivo e presente, essa non potrà finire perché è parte integrante del nostro essere.

Come vedi, il problema della caccia risiede nella sua scarsa, se non nulla, conoscenza. Il fatto strano, sicuramente da analizzare, è il motivo per il quale ci si sente legittimati ugualmente ad esprimere un giudizio che si crede incontrovertibile a differenza di altre questioni in cui l'uomo magari è più propenso ad ammettere di non conoscere. La contrarietà ad essa dev'essere allora non parziale ma totale, per motivi "etici" dettati dalla "questione animale", con tutte le sue contraddizioni fino ad arrivare al paradosso di Peter Singer... quest'ultima merita approfondimenti critici in quanto ha delle somiglianze troppo forti con l'ideologia che ha poi dato vita al nazismo. La miglior argomentazione che sostiene questa tesi l'ho trovata in Peter Staudenmaier, attivista anarchico. Se già non la conosci ti invito a leggerla⁵ perché l'ho trovata incredibilmente vera, oserei dire inconfutabile!

MASSIMO ZARATIN



⁵ Vedi:

http://senzarespiro.altervista.org/mat/Ecofascismo__lezioni_d_all_esperienza_tedesca.pdf

Noi e il mondo animale.

DI ARMANDO ERMINI

Non sono cacciatore, voglio bene agli animali e non li farei mai soffrire, né per spirito di sadismo o di indifferenza, né per tornaconto di "utilità". Tuttavia non sono affatto contrario alla caccia, circa la quale ho ricevuto, diciamo così, il mio *imprinting* quando ero bambino, nei lontani anni cinquanta, da mio zio materno. Lavorava all'Istituto Geografico Militare, per conto del quale faceva rilevazioni topografiche, anche in zone impervie di altissima montagna. Amava il suo lavoro, amava il contatto con la natura, anche quello "scomodo". Amava cacciare e pescare e, non sembri strano, amava gli animali. Quando andavo a casa sua mi capitava di osservare affascinato l'attrezzatura per fabbricarsi le cartucce (allora si poteva), e lo ascoltavo quando mi raccontava che, prima dell'apertura della stagione, andava per boschi e campi a individuare le tracce della lepre che avrebbe poi tentato di cacciare. Quando ci riusciva, fosse quella stessa lepre prima individuata o un fagiano (che ricordo metteva a frollare appeso alla finestra di casa nel quartiere di Santa Croce), era una festa. Ci invitava a pranzo, ed era un pranzo speciale non solo perché il cibo era buono, ma soprattutto perché era il frutto della battuta, il che, per me bambino, gli conferiva un'aurea speciale, quasi magica, che ricordandola oggi oserei dire sacra.

Cacciava per lo più da solo, alle volte con un cane che teneva nel Chianti, a Lucolena, non ho mai capito sotto la cura di chi. Lo zio amava cacciare ed era fiero della sua doppietta, un modello già allora un po' vecchio ma con le canne d'acciaio forgiate nelle officine Krups della Germania d'anteguerra. Una doppietta, sosteneva, migliore di quelle nuove in commercio. Smise di andare a caccia all'improvviso. Una mattina d'autunno fu impallinato ad una mano mentre, arrampicato su un fico, stava cogliendo un frutto per gustarselo. Nulla di grave, ma tanto bastò a farlo decidere. "Non è più il mio

mondo, il mio modo d'intendere la caccia, diceva, quello in cui c'è gente che spara a qualsiasi cosa si muova senza curarsi di accertare se sia un cristiano o un animale, o quale animale sia".

Ho voluto iniziare con questo ricordo lontano (mio zio morì ancora giovane, nel 1975, per un infarto che lo colse sul greto della Sieve mentre era a pesca), perché la sua storia contiene tutti i termini della questione, che va ben oltre la sola caccia. La quale non è in primo luogo una questione di specie animali a rischio o di salvaguardia dell'ecosistema o della biodiversità. Fosse solo questo il problema, potrebbe essere risolto in sede tecnica e sono convinto si arriverebbe abbastanza facilmente a soluzioni ampiamente condivise. E neanche vale la pena discutere con chi è contrario alla caccia per interesse "corporativo" (i proprietari di fondi agricolo/forestali), poiché si tratterebbe solo di rapporti di forza, o con chi la aborre perché manifestamente violenta ma non disdegna cibarsi di carne purché l'animale da cui proviene sia ucciso da altri e fuori dalla sua delicata vista. Quest'ultima è la categoria umana più diffusa ma anche la meno credibile. Parafrasando il titolo di un notissimo film, si potrebbe dire che sotto i luoghi comuni del buonismo ipocrita e politicamente corretto, non esiste niente. La domanda vera posta da soggetti e movimenti che voglio presupporre essere coerenti con se stessi e in buona fede (con gli altri è inutile qualsiasi discussione), è invece se la caccia sia attività moralmente lecita. Investe dunque il rapporto fra uomo e natura e in particolare fra l'uomo e le altre specie animali, rapporto che d'altra parte non può essere limitato alla sola caccia ma finisce per coinvolgere necessariamente anche l'allevamento, i suoi scopi e i modi coi quali viene condotto, ed anche il rapporto con gli animali domestici. Si tratta quindi di questioni filosofiche e antropologiche e della loro evoluzione nel tempo, fino alla domanda oggi all'ordine del giorno: quel rapporto così com'era in origine è da condannare in quanto tale alla luce di nuovi criteri di giudizio morale

elaborati dalla civiltà, e con esso condannare l'istinto da cui nasceva e le tradizioni a cui ha dato luogo, o invece ciò che è da correggere, con lo scopo di salvarne l'essenza e il nocciolo duro, è solo un processo degenerativo, di progressiva corruzione e degrado di un uso millenario?

Si può iniziare intanto ad osservare che esiste una stretta analogia fra l'atteggiamento di condanna incondizionata della caccia, di cui l'articolo di Sofri è solo un esempio, con quanto è accaduto in altri ambiti a partire dall'epoca della "rivoluzione" giovanile e femminile. Da allora, tutta una serie di istituzioni, costumi, usi, convinzioni, iniziarono ad essere messi sotto processo nei loro fondamenti con l'imputazione di essere espressione della società patriarcale/maschilista, dunque oppressiva e coartatrice di diritti e di libertà. L'obbiettivo, e la speranza, era di sostituirli con altri istituti, altri costumi, altre convinzioni diffuse che rispondessero ad altri parametri e in grado di favorire diritti e libertà per tutti. L'esempio più eclatante ed importante, di identico segno, è l'attacco al padre ed ai fondamenti della paternità. Come nota Stefano Borselli nel suo commento a Sofri circa la caccia, anche la paternità soffriva di alcuni processi degenerativi che furono presi a pretesto non per reclamarne la correzione ma per metterla in discussione in quanto tale, come origine e fondamento di una concezione del mondo da rovesciare. Giova quindi accennare anche al nesso fra animalismo e femminismo, di cui possiamo prendere ad esempio il libro di Carol J. Adams, *The sexual Politics of Meat*, in cui l'autrice traccia un parallelo fra sfruttamento degli animali e sfruttamento delle donne, entrambi "usati", oppressi e deprivati dei loro diritti dalla società maschile/patriarcale, con ciò riproponendo uno schema simil marxista della storia dove la "missione" del genere femminile "liberatore" si estende anche agli animali.



Ora, tornando al nostro argomento specifico, le domande cui dobbiamo rispondere vertono sulla validità di quei criteri di critica radicale, sui nuovi parametri che vorrebbero sostituire i vecchi, e sulla loro effettiva rispondenza a quelle speranze di maggiore libertà e giustizia che muovevano e muovono i movimenti di contestazione, sia quelli strettamente attinenti alla caccia, sia tutto ciò che si muove nell'ambito dell'animalismo, da quello più duro e intransigente a quelle correnti d'opinione che, in nome di principi analoghi, perorano un diverso rapporto col mondo animale e di cui possiamo portare come esempio le idee dell'ex ministro Brambilla, contraria anche ad ogni altro loro impiego in manifestazioni di secolare tradizione quali la Corrida o il Palio di Siena, solo per citare quelle più famose nel mondo.



Credo che il punto centrale della questione sia bene espresso da questo passaggio di Massimo Zaratini⁶ allorché, citando A. Leopold (*Almanacco di un mondo semplice*) scrive che

«Le troppe questioni teoriche, frutto di una civiltà fortemente urbanizzata e lontanissima dai “problemi pratici” della natura stanno inesorabilmente inquinando quel rapporto diretto con la natura che un tempo accettava serenamente l'uomo all'interno del suo cerchio; ora, questo tipo di uomo, sembra non volerlo più. La “questione animale” e più in generale l'intera filosofia animalista è per esempio il classico caso di estremo “distacco dalla natura”; essa isola completamente l'uomo dalla sua realtà ed arrivando il più delle volte a risultati paradossali “dissolve l'etica in una rete a maglie fittissime di relazioni morali dove è difficile stabilire chi è soggetto morale e chi no, in che punto finisce la ‘comunità biotica’ e in che punto comincia la ‘comunità morale’”».



⁶ In www.riflessioni.it/ecoriflessioni/wilderness-nuova-etica-ambientale.htm,

Non è solo difficile, è impossibile, e non per “errore”. Nella concezione filosofica dello “specismo”, la stessa degli animalisti, l'uomo è posto sullo stesso identico piano degli animali in un continuum naturale che non prevede cesure di ordine qualitativo. Non si fa distinzione fra essere umano e animali, e si tende ad attribuire a questi ultimi una forma di coscienza morale analoga a quella umana, o se si preferisce, a negarla ad entrambi o considerarla un puro prodotto casuale dell'evoluzione biologica con nessuna ricaduta in termini di legittimità di gerarchia morale fra esseri viventi. Da qui la considerazione degli animali quali soggetti di diritti in analogia con gli esseri umani, ma anche, sul lato opposto, l'indifferenza verso la vita umana in quanto tale, o meglio la sua valutazione in termini puramente utilitaristici. Con queste premesse appare perfino ovvia e logica, quantunque aberrante, l'indifferenza verso i bambini abortiti o l'accettazione di pratiche eutanasiche verso tutti coloro che non rispondano più a determinati criteri di vita “degni” di essere vissuta (ma degna per chi?) siano essi malati, dementi o portatori di handicap, all'inizio o alla fine della loro vita. Indifferenza che convive “tranquillamente” e coerentemente con l'indignazione per qualunque soprasso venga commesso contro gli animali. Se Peter Singer è l'esponente più famoso nel mondo di tale corrente di pensiero utilitaristico, se il governo Zapatero in Spagna ha recepito gli stessi principi, in Italia eccelle il prof. Umberto Veronesi che deduce il suo animalismo dalla “piccolissima” differenza fra il DNA di una scimmia e quello di un uomo. Tutti personaggi che amano definirsi “progressisti”, ma che propongono tesi e idee non dissimili da quelle di un integrale ritorno alla natura, nate nell'800 agli inizi dello sviluppo industriale, e che divennero poi parte integrante della corrente ecologica e ambientalista del nazismo. Interessante su questo tema il saggio che segnala Zaratini. *Ecofascismo. Lezioni dall'esperienza tedesca*, da cui traggio la seguente frase scritta da Ernst Moritz Arndt nel 1815:

“Quando si considera la natura come connessione e interrelazione necessaria, tutto diviene egualmente importante. Un arbusto, un verme, una pianta, un uomo, una pietra: nulla viene prima o dopo, tutto è parte di una singola unità’.”

Sembra, anzi è, il programma dell’ambientalismo integralista moderno.⁷

E non ci si inganni circa il fatto che simili teorizzazioni pertengono solo a ceti intellettuali, perché in ultima analisi la signora che fa indossare il cappottino al suo cagnetto, lo nutre con cibo preparato per gli umani, lo accudisce come un bambino e lo seppellisce come un cristiano mentre le è del tutto indifferente che i feti abortiti siano considerati alla stregua di “residui organici speciali”, ha la stessa identica concezione etica, anche se non se ne rende conto. Naturalmente il mondo dello specismo e dell’animalismo ha le sue belle contraddizioni, anch’esse però spiegabili alla luce della sua particolare concezione filosofica e antropologica. Intendo il fatto che, ad onta delle “ferree” convinzioni antigierarchiche e integralmente egualitariste fra le specie viventi, costoro propendono invece per una gerarchia morale e ontologica proprio per gli esseri umani, fra i quali distinguono, come fanno Sofri e Veronesi, il genere femminile portatore di pace, nonviolenza e eguaglianza, e il genere maschile portatore di competitività, aggressività, guerra e violenze di ogni genere fra le quali, appunto, la caccia. Se è del tutto evidente, anche alla luce della realtà, che la fede nella superiorità morale del genere femminile è frutto, nel migliore dei casi, di ingenuità infantilistica, tuttavia la gerarchizzazione interna all’umanità non deve sorprenderci. Se il femminile è il luogo del corpo e della “natura” e il maschile è quello del Logos e della “storia”, come ebbe ad ammettere l’insospettabile filosofo Umberto Galimberti⁸, la nega-

⁷ Si vedano anche, a proposito dei movimenti giovanili naturalisti ed ecologisti i numeri de *Il Covile* dedicati ai “movimenti moderni” e ora raccolti in *Romano Guardini e i movimenti moderni. Breve viaggio all’origine di un disastro*.

⁸ Vedi: www.maschiselvatici.it/index.php?id=385.

zione di quest’ultima in favore di una ri-naturalizzazione psichica dell’umanità (a cui non è affatto estraneo il progresso tecnologico, ma il tema esula dall’argomento che stiamo trattando), e del ritorno ad un regressivo stato di osmosi integrale con la natura, spinge inevitabilmente verso la valorizzazione di tutto ciò che sembra femminile e la simmetrica svalorizzazione del maschile.



Tutte le idee che, sia pure tenendo conto delle loro varianti interne, considerano l’uomo come parte della natura alla stessa stregua degli altri esseri viventi, conducono allo scolorimento e alla negazione della distinzione fondamentale alla base di ogni umanesimo autentico, di origine religiosa ma anche laica. L’uomo è un soggetto dotato di coscienza, in grado quindi di distinguere il bene dal male, l’animale non lo è. Ne discende che fra essere umano e animale esiste una frattura incolmabile, e che l’accento va posto non sul termine specie bensì, come sostiene Roger Scruton⁹ il cui filo di ragionamento seguirò, ciò a cui si deve dare valore

“È piuttosto la differenza tra un essere morale che vive come soggetto e oggetto di giudizio, e un essere non-morale che, semplicemente, vive”,

dove l’attribuzione di essere morale è da intendersi come potenzialità di ogni essere umano in quanto tale, indipendentemente dalle sue facoltà concrete, dalla sua intelligenza, dalla sua etica individuale. Anche da qui quegli usi umani quali il culto per i morti o la cura per i soggetti più deboli come i neonati o le persone portatrici di handicap mentali. Per lo specismo e in particolare per Peter Singer¹⁰, invece, ciò che conta è solo il grado di autocoscienza del soggetto e la sua capacità di soffrire o di provare piacere. Ne discende che mentre un feto o un cerebroleso non può essere definito persona e quindi sog-

⁹ Roger Scruton, *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina editore, 200), pag 62 “Mangiare i nostri amici”.

¹⁰ Peter Singer. *Etica pratica*, Liguori, Napoli 1989

getto di diritti, tale può esserlo uno scimpanzé o un delfino.

Tenere ben ferma la distinzione non significa affatto che l'uomo si possa considerare padrone assoluto della natura e degli altri esseri viventi, fino a non tener conto, ad esempio, del loro dolore e delle loro condizioni di vita.

Al contrario, in quanto essere morale l'uomo è, prima di tutto, depositario di doveri¹¹ e solo in seconda istanza e in relazione ai primi, di diritti. E poiché nessuno può pensare di attribuire dei doveri morali ad un animale, ne discende che affrontare il tema del rapporto uomo/animale in termini di diritti di quest'ultimi è completamente sbagliato e fuorviante. Sempre Scruton, nell'opera citata, scrive in modo ineccepibile che "se gli animali avessero diritti... non potremmo ucciderli, allevarli per i nostri scopi, addestrarli senza il loro consenso o tenerli in cattività." Credo che nemmeno l'animalista più convinto possa pensare una cosa simile, o se la pensa si immagina un mondo che non è mai esistito e mai esisterà.

L'approccio più convincente non può, quindi, partire dagli inesistenti diritti degli animali, bensì dai molto concreti doveri dell'uomo nei loro confronti.

I quali consistono, in ultima analisi, nel dovere di accudimento e di cura nell'arco della loro vita pur sempre destinata ad essere interrotta, senza peraltro che essi ne possano avere coscienza. E allora la differenza si pone fra diverse tipologie d'allevamento, fra quelle industriali intensive e quelle tradizionali nella quali l'animale pascola nei prati in estate ed è ricoverato e sfamato in stalle calde d'inverno fino al momento della macellazione, che dovrebbe avvenire

¹¹ Sui doveri come scaturigine dell'integralità dell'individuo e della sua partecipazione autentica alla natura, estranea alla rapacità individualistica e all'immersione regressiva in essa, si veda Claudio Bonvecchio, *Apologia dei doveri dell'uomo* (Asefi 2002) "[...] oggi più che mai è necessario rivendicare i doveri dell'uomo ed è necessario ancorarli ad una visione sacrale e simpatetica del mondo. In tale visione l'uomo deve recuperare quell'unione con il tutto, nel conscio e nell'inconscio, nella vita e nel pensiero, che il razionalismo moderno ha espunto con l'ideologia e con la forza."

nire in modo rapido e indolore. Si può così stabilire un rapporto uomo/animale improntato ad un codice etico ed anche ad una forma di "affetto" significata dai nomignoli con cui l'allevatore tradizionale chiama talvolta le sue bestie.

T'amo pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,
O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co'l lento
Giro de' pazienti occhi rispondi.
E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde.

Così recita la famosa poesia di Giosuè Carducci che può essere considerata la "traduzione" in versi di questa frase di Scruton:

"L'allevamento del bestiame non è semplicemente un'industria: è una relazione in cui l'uomo e l'animale sono legati l'un l'altro da un vantaggio reciproco e dove il dovere di cura dell'uomo è ottemperato grazie al muto riconoscimento di dipendenza dell'animale."

Se quanto sopra è valido ed applicabile per gli animali d'allevamento, tanto più lo è per quelli selvatici la vita dei quali è stata, fino al colpo di fucile che la interrompe definitivamente, libera, naturale e felice per come può esserlo un animale. Solo chi non ha mai visitato un allevamento di polli può tuonare contro le barbarie della caccia e tacere su un metodo d'allevamento quello sì davvero crudele e barbaro. E solo chi è dotato di una robusta falsa coscienza può rifiutare un fagiano cacciato e cibarsi tranquillamente di un pollo allevato in batteria.


Certo, il riconoscimento di avere dei doveri morali verso gli animali ha un costo. Implica, ad esempio, un maggior prezzo della carne e quindi un minor consumo, ma anche questo, rendendola più preziosa, contribuirebbe alla fine a costruire con essi un rapporto quasi di "gratitudine" nel momento del suo consumo.

Ma dovere morale e gratitudine sono concetti del tutto estranei all'utilitarismo, in forza del quale l'unico discrimine "morale" è il vantaggio che un'azione può portare.

Rimane da discutere brevemente quali influenze concrete hanno avuto tutte quelle correnti di pensiero cresciute nel '900 nel cui alveo si situa anche l'animalismo, a partire dalla constatazione che quello passato è stato il secolo delle ideologie umanitarie, del pacifismo e della nonviolenza, ma anche quello dei più tragici totalitarismi e di due guerre mondiali che hanno provocato ecatombi spaventose. Ed anche sul piano dei rapporti col mondo animale le cose non sembra siano andate nella direzione auspicata. Anzi, se si può discutere sull'etica dei cacciatori attuali, ancora di più lo si può relativamente alla moderna zootecnia intensiva. D'altro canto l'"umanizzazione" degli animali domestici, che inevitabilmente attenuerà le loro innate facoltà istintive, svela il lato nascosto dell'animalismo, ossia la pretesa, tutta umana, di mutare la loro natura, mentre un amore autentico può solo significare farli vivere in conformità ad essa.

Sembra insomma di assistere in ogni settore della vita ad una polarizzazione delle idee e delle pratiche agli estremi dello spettro. Ciò non significa mettere i fenomeni in relazione di causa/effetto, ma che tale polarizzazione è un grave indizio del fatto che l'uomo moderno sta perdendo la capacità di integrare e gestire in positivo, anziché rimuoverli dalla coscienza, i propri lati d'ombra e i propri istinti, che finiscono per dominarlo e lo spingono ad agire irrazionalmente, in un senso o in quello opposto. Sembra trattarsi cioè delle due facce della stessa medaglia che mi fanno dire essere preferibile il "perverso" cacciatore che uccide un animale ma che all'occorrenza sa difendersi e difendere gli altri da aggressioni ingiustificate, rispetto al "bravo ragazzo" adeguatamente educato secondo i precetti "umanitari" ma paralizzato e inerme. Norvegia insegni!

ARMANDO ERMINI

 **A**l professor Gherardo Ortalli sulla Wilderness.

DI MASSIMO ZARATIN

Fonte: www.bighunter.it, 23.8.2011.

Egregio professor Gherardo Ortalli, il giorno 20 agosto 2011 è comparso su alcuni quotidiani locali del Veneto un Suo intervento dal titolo "Nessuno può dire l'ambiente lo gestisco io" a corollario di un più ampio servizio sul tema della "Cultura rurale" pieno zeppo delle solite imprecisioni e di luoghi comuni che fioccano solitamente quando si discute attorno ad argomenti generalmente poco conosciuti.

È doveroso da parte mia, in qualità di delegato del Veneto dell'associazione ambientalista Wilderness Italia che si prefigge tra i suoi obiettivi anche quello della corretta divulgazione del relativo concetto filosofico di conservazione, fare chiarezza su quanto da Lei riportato in maniera, a mio avviso, piuttosto approssimativa. Del Suo articolo, condivido solamente il titolo: "Nessuno può dire l'ambiente lo gestisco io". Bene...quali sono le associazioni ambientaliste che hanno monopolizzato negli ultimi 40 anni lo scenario ecologista italiano? Non sono forse sempre le stesse?

Io sono dell'opinione che un vero ambientalismo, fatto anche di dibattiti costruttivi come quello americano per esempio, serio e ragionevole, qui da noi non sia mai esistito e negli ultimi anni esso abbia addirittura virato clamorosamente verso un animalismo che risponde esclusivamente a "necessità" della sfera emozionale dell'uomo, ponendosi spesse volte in antitesi rispetto ai veri bisogni dell'ambiente. In Italia c'è ancora una tremenda confusione tra ciò che significa essere ambientalisti o animalisti, per quali battaglie vale la pena spendere le proprie energie o quali parametri usare per sentirsi definire dei veri "amanti degli animali". Spesse volte, dimostrare un affetto spasmodico nei confronti del proprio cane e gatto da salotto, pur non sapendo magari riconosce-

re una gallina da un tacchino, è sinonimo di positiva sensibilità nei confronti delle tematiche che riguardano il rapporto uomo-natura-animali... insomma, ci si sente dei veri amanti degli animali, rispettosi dell'ambiente. Il progressivo distacco dalla natura invece ha condotto l'uomo occidentale ad uno stile di vita completamente estraneo e sempre più lontano dalla necessaria semplicità cui dovremmo nutrirci quotidianamente e che possiamo ritrovare solo ed esclusivamente attraverso un rapporto sereno ed attivo all'interno di essa. Nessuno può dire: "l'ambiente lo gestisco io" come hanno fatte le associazioni ambientaliste finora, tanto meno chi quell'ambiente non lo vive, non ne sa riconoscere l'importanza anche spirituale per l'uomo e "droga" la propria mente con immagini televisive "neo-ruraliste" teorizzando sulla natura e quasi mai praticandola o vivendola. I "neo-ruralisti" di città infatti sono una tremenda piaga per il nostro territorio; non hanno mai vissuto la campagna ma vorrebbero dettarne le regole in quanto in qualche maniera, non si sa come, non si sa il perché, si sentono legittimati a farlo (Lei saprebbe professore spiegarmi il perché di questo curioso fenomeno?). Ecco allora che per gli "ambientalisti nostrani", avulsi dai problemi legati al territorio rurale, le volpi in esubero per esempio non si dovrebbero mai toccare, nemmeno quando l'eccessiva presenza mette a serio pericolo la tradizione degli allevamenti famigliari, ottimi esempi invece del vivere sano, naturale ed "ecosostenibile"; le nutrie sono carine e vanno lasciate lì dove sono perché non è vero che creano danni al territorio ed alla biodiversità, la pesca e la caccia vanno abolite perché pratiche barbare che non servono più, fino ad arrivare, nei casi più estremi, a pubblicizzare le allegre e felici fattorie non-violente (ultima trovata di questa Italia "animal-friendly") in cui mucche e galline muoiono di vecchiaia, ovviamente condannando le fattorie tradizionali.

Quando si discute attorno alla questione animale od al rapporto tra uomo e natura, sembra sia svanita la ragionevolezza. L'arroganza e la supponenza di questo uomo moderno lo porta ad ergersi spesso quale miglior difensore di una natura che però non conosce e che gli è ormai completamente estranea. In un passo del Suo articolo, pur condividendo che la pratica della caccia è parte della tradizione dell'uomo, sottolinea che tutto ciò non significa nulla, ovvero sia non la legittima, perché ci sono tradizioni buone e tradizioni cattive. Lei forse può dirci quali sono quelle buone e quelle cattive? Il Palio di Siena lo teniamo o lo abroghiamo? La caccia è più o meno violenta della pesca? Quale delle due è degna di quest'uomo "super-civilizzato"? Le sagre paesane che da centinaia di anni ruotano attorno a quel sano (per alcuni malato) rapporto che esisteva un tempo tra l'uomo e gli animali, sono buone o cattive? Insomma, chi deve decidere cos'è giusto e cos'è sbagliato? Forse l'uomo occidentale di città che si ritrova la fettina cotta sul piatto e non sa neppure a quale animale appartenga quella carne, magari buttandone mezza sulla spazzatura?

Io non ci sto!

Abroghiamo l'arroganza e l'ipocrisia piuttosto e vestiamoci d'umiltà, ecco cosa dobbiamo fare affinché il nulla esistenziale cui siamo prede non continui ad "ammazzare" di solitudine i nostri figli. La Wilderness, nei suoi concetti più profondi, insegna tutto questo e lo può fare a pieni titoli perché chi ne fa parte non fa ambientalismo da salotto ma vive il territorio quotidianamente proprio come gli agricoltori, i pescatori, i cacciatori, gli allevatori, la gente che abita e vive quei luoghi; persone che hanno magari scelto uno stile di vita più semplice, accontentandosi di ciò che la terra gli offre e che sanno riconoscere l'importanza di mantenere un contatto diretto con essa. La Wilderness non è un concetto ingenuo ed anacronistico come scrive Lei. Lo è forse per chi non sa nep-

pure che certe cose esistono ancora. Salvare anche un solo lembo di terra per lasciarlo selvaggio, o sapientemente coltivato, contemplando al suo interno un uomo perfettamente inserito nei cicli della natura, dovrebbe essere il faro che guida questa società verso le vere, serie e costruttive tematiche ambientali. Si progettano parchi in funzione dello sfruttamento turistico, gestite proprio da quelle associazioni che c'hanno fatto credere per molti anni che solo loro erano capaci di gestire e salvare l'ambiente, si finanziano grosse ricerche, si sentono pareri di luminari uomini di scienza ma alle comunità locali viene sempre riservata una parte marginale, se non nulla. Io penso invece che esse costituiscano uno scrigno insostituibile di sapienza. Proprio come il filosofo Henry David Thoreau, ispiratore della Wilderness, penso anch'io che il parere di un contadino per la cura sapiente della terra, o di un pescatore per la pulizia di un fiume, o di un cacciatore per il mantenimento delle zone selvagge e della fauna, valga più di mille parole dette da qualsiasi luminare che studia sulla carta topografica, avanzando pretese di gestione su un territorio che non ha mai visto.

Questo è il concetto della Wilderness ed esso può applicarsi per qualsiasi lembo di terra non ancora inquinato dall'implacabile sete di potere e soldi dell'"uomo bianco che viene dalla città". In Italia ci sono 64 aree Wilderness; la più grande è proprio qui in Veneto, la Val Montina. È una zona impervia e selvaggia, teatro delle avventure descritte anche sui famosi libri di Mauro Corona. Lo scrittore, con la valle, i suoi uomini, i suoi cacciatori, le sue tradizioni è un tutt'uno (questo è il "pensare come una montagna" che sta all'origine della filosofia Wilderness). Per chi vive quei posti non esistono visioni dualistiche uomo-natura e non è affatto anacronistico pensare che ancor oggi sia possibile, che tutto ciò debba conservarsi così com'è, uomo e sue antiche attività comprese. Mi ritengo tra i fortunati ad avere

questo tipo di visione; anch'io vivo molto con i prodotti che mi offre la terra e più per il piacere in sé, visto che potrei tranquillamente rivolgermi al supermercato, ritengo fondamentale questo tipo di rapporto perché a mio avviso costituisce ancora un'ottima scuola di sani principi e valori da trasmettere, capaci di influire positivamente anche sulla visione dell'esistere e del divenire. Questo è il nostro stile di vita, innegabilmente diverso rispetto a quello di chi da sempre abita le città e trovo alquanto strano, oserei dire paradossale, che qualcuno si "permetta" di insegnarci cos'è moralmente giusto e cosa invece non lo è, specialmente se quel qualcuno vive tra l'asfalto ed il cemento di una grande grigia città.

Aldo Leopold, padre dell'ambientalismo scientifico e considerato tuttora il più grande ambientalista mondiale, ha speso la sua vita per divulgare questi concetti, tra le sue montagne, in una fattoria, praticando anche la caccia; se al mondo ci sono milioni di ettari di territorio Wilderness, strappati da una cementificazione assurda da una parte e dalla "parcomania" del turismo di massa dall'altra, il merito è del cacciatore Leopold! [...]

MASSIMO ZARATIN

Delegato Regione Veneto *Wilderness Italia*

